

PIERO BONI, UNA VITA PER L'UNITÀ E IL RINNOVAMENTO DEL SINDACATO

di Adolfo Pepe

Piero Boni ha guidato la CGIL negli anni difficili della storia repubblicana, fino al 1977, cercando una mediazione tra confederalismo e federalismo delle organizzazioni sindacali, e perseguendo una via all'innovazione del sindacato atta a raccogliere le sfide del capitalismo occidentale, che fosse di stampo tutto italiano. Ha cercato l'autonomia dell'organizzazione sindacale dal partito politico di riferimento pur nella consapevolezza del divario sempre maggiore tra rappresentanza politica del lavoro e rappresentanza politica del partito. Il presente contributo evidenzia come oggi, momento nel quale si parla di trasformazione delle organizzazioni sindacali così come strutturate, il pensiero e l'opera di Piero Boni siano tanto più importanti per una seria riflessione sul ruolo del sindacato nel terzo millennio.

Piero Boni led the Italian General Confederation of Labour (CGIL) until 1977, during the most difficult years of the history of the Italian political system. He sought middle ground between confederalism and federalism of union organisations, and adopted an 'Italian approach' to innovation within the trade union, suitable to face the challenges posed by western capitalism. He aimed at achieving full autonomy of the union organisation from the political party it refereed to, being aware of the ever growing gap between political representation of labour, and political representation of the party. This essay outlines that today, as the debate focuses on the change in the current structure of union organisations, Piero Boni's thoughts and works are of utmost importance for some serious reflection on the role of trade unions in the third millennium.

Sono particolarmente lieto di partecipare ad un Convegno dedicato a ricostruire il profilo umano e politico sindacale di Piero Boni. Non soltanto perché c'è un debito di affetto nei confronti di un grande dirigente sindacale della CGIL, ma perché è l'occasione per completare un percorso culturale che, come Fondazione Giuseppe Di Vittorio, abbiamo avviato già da qualche tempo e che ora mi sembra possibile allargare ad amici di altre Fondazioni e, mi auguro, anche agli amici studiosi del movimento sindacale cattolico.

Piero Boni è stato un dirigente sindacale socialista riformista e ha sempre dato importanza e rilievo a questa matrice, ma in tutta la sua attività emerse la sua ricchezza di uomo, la sua complessità, come capita a tanti altri dirigenti sindacali, ognuno con le sue sfaccettature culturali, di impegno, di dialettica all'interno dell'organizzazione, che hanno reso il sindacato qualcosa di anomalo rispetto alle grandi organizzazioni di massa livellate, in cui il rapporto di delega ai gruppi dirigenti diventa un rapporto di delega a quadri che hanno tutti una visione omogenea.

Noi abbiamo dedicato molta attenzione alla figura di Trentin, a quella di Foa, ma anche alla figura di Vigevani e abbiamo riletto con attenzione gli scritti di Eraldo Crea: ognuno di questi è stato certamente un autorevole esponente della propria organizzazione e della dialettica al suo interno, ma senza mai perdere un ben riconoscibile profilo personale, proprio. E questo vale a maggior ragione per Piero Boni.

Il primo problema che vorrei affrontare è il seguente: cosa è stato Piero Boni nella storia del sindacalismo italiano?

Piero Boni è stato un pragmatico e quindi non sarebbe corretto né tantomeno proficuo risalire al suo pensiero teorico. Per alcuni versi nemmeno Trentin, e nemmeno Foa con le sue grandi oscillazioni, sono stati in realtà portatori di un pensiero teorico in quanto tale. Sono tutti dirigenti sindacali che hanno lasciato la loro impronta personale nel dibattito politico-sindacale all'interno delle loro organizzazioni e tra le diverse organizzazioni. Allora mi chiedevo, ascoltando le esaustive e interessanti, per certi versi, commoventi relazioni di questa mattina: come possiamo oggi utilizzare l'occasione che ci offre una riflessione sulla figura di Boni? Non solo perché, ovviamente, in lui ritroviamo radici fondamentali come quella antifascista o una coerenza personale ormai quasi irrintracciabile, o di un socialismo liberale di indubbio interesse e ancora altri elementi che andrebbero opportunamente esaminati; ma perché l'esperienza personale di Piero incrocia alcune questioni che oggi sono dirimenti per il sindacato e per la stagione particolare che sta vivendo. Mi riferisco soprattutto alla deriva della rappresentanza politico-partitica e alla funzione che va assumendo la rappresentanza di governo che aprono problemi a prima vista originali e inediti.

Sul piano culturale e biografico, Piero Boni è un uomo che fa da ponte tra il fallimento dell'antifascismo sindacale degli anni Venti, riletto criticamente da Bruno Buozzi e trasmesso in maniera originale alla generazione di Piero, e la generazione che succede a quella del maggior protagonismo del sindacato nell'intera storia italiana. A differenza di Giuseppe Di Vittorio, che percorre una parabola abbastanza simile, Piero arriva fino alla stagione alta del sindacato: in questo senso è uno che si potrebbe dire che "ha vinto". Di Vittorio non vede concludersi il percorso iniziato nel 1944-45 di compiuta legittimazione del sindacato, mentre Piero attraversa quel percorso fino al suo apice. È la sua generazione, quella su cui si sono soffermati opportunamente i colleghi, che chiude il cerchio di una fase della storia sociale e politica italiana che va dall'esclusione del mondo del lavoro alla legittimazione politica e a quella economico-contrattuale.

Piero rappresenta, in questo senso e nella sua capacità di rifletterci sopra, esattamente questa fase di stabilizzazione del potere sindacale. Non casualmente, l'anno in cui viene estromesso dalla CGIL è quel 1977 denso di significati e in qualche misura periodizzante che coincide con un dato biografico.

Stagione in cui si combatte duramente con i partiti, con le varie Confindustrie, si combatte duramente con i governi, amici o meno, perché non possiamo dimenticare che il governo amico del centro-sinistra è per molti versi un ircocervo di complessità e contraddizioni che apre tali e tante tensioni, anche in uomini come Piero, da rappresentare un elemento molto problematico. Però, alla fine, uomini come Boni riescono a vincere le complesse e inedite sfide di quegli anni oscillanti tra le speranze riformatrici del centro-sinistra, le sue chiusure conservatrici, il decollo economico e l'approfondimento delle contraddizioni strutturali del paese.

La stagione cambia alla fine degli anni Settanta e la figura di Piero Boni è, a mio giudizio, estremamente interessante anche per il prosieguo quando non svolge più attività di

sindacalista ma si dedica alla riflessione e alla promozione della cultura sindacale. Proprio la sua riflessione ci trasmette la testimonianza di un sindacalista che ha vinto sul campo attraverso una lunga e dura militanza vissuta attraverso stagioni diverse ma con la stessa rigidissima coerenza che affondava le sue radici nella cultura del socialismo, che è la cultura del pluralismo.

Rileggendo insieme tutta la fase, quali problemi emergono? Io ne individuo tre e parto – *sic absit iniura verbi* – da un assunto: Gian Primo Cella l'ha detto con estrema lucidità, alla fine fu proprio la cultura socialista il perno del rinnovamento non solo delle relazioni industriali ma anche dei rapporti politici e di tanti segnali di modernizzazione di questo paese. Allora il quesito di fondo poggia sulla considerazione che proprio sui socialisti grava una responsabilità maggiore che sulle altre componenti sindacali, politiche e culturali per l'approdo, o se vogliamo la deriva, di questi ultimi decenni; quindi, se ci sono state delle *impasses*, allora queste vanno affrontate in primo luogo partendo dalla matrice politico-culturale socialista.

Un appuntamento come quello odierno può diventare, in questo senso, una vera prospettiva di studio, di approfondimento sulle ragioni e le debolezze di questa centralità.

Sapete benissimo che la qualità del sindacalismo di Boni sta nell'intreccio tra esperienza confederale ed esperienza federale. Il rapporto tra politicità confederale e politicità federale giunge a maturazione proprio quando Piero sta lasciando la FIOM, e si delinea la prospettiva del cosiddetto "quarto sindacato". Questa dialettica rimane ancor oggi un nervo scoperto. Se vogliamo prendere per buona la riflessione che ci invita a sottoporre a valutazione critica le nostre scelte, allora non possiamo limitare ai partiti la responsabilità di un mancato approdo all'unità sindacale. Ma se non sono stati i partiti, e certamente non il governo nelle sue diverse versioni, i problemi che emergono devono risalire necessariamente anche alla natura del sindacalismo italiano. E tra questi uno dei più delicati è la mancata chiarificazione della politicità confederale di fronte a quella federale. Quali sono gli ambiti reciproci, cosa significa la politicità confederale se non rappresentanza generale del lavoro? E cosa significa la politicità federale senza la rappresentanza generale del lavoro? Significa l'isolamento, l'accerchiamento, il destino controverso della FLM? E come si supera questo nodo dal momento che la stessa politicità confederale oggi non ha più come riferimento né la rappresentanza dei partiti né tantomeno l'interlocuzione del governo? Per non parlare del tradizionale trasformismo e subalternità della Confindustria e la propensione del mondo economico ad abbandonare immediatamente il terreno dialogante e propositivo delle relazioni industriali quando dal governo arrivano concessioni, anche parziali, e riemerge il prevalere di forme di duopolio come le abbiamo conosciute negli anni Cinquanta (e ampiamente descritte dal non recente lavoro di Liborio Mattina). Ebbene, di fronte a tutti questi elementi, la confederalità del sindacato e la sua qualità di rappresentanza su cosa devono poggiare? Su cosa devono ancorarsi? Oggi, la rivendicazione di un ruolo sempre maggiore del federalismo in relazione alle trasformazioni tecnologiche, alle nuove filiere, alla trans nazionalità, che richiede nuovi livelli di contrattazione e di potere, ripropone con forza il problema. E dunque, come si ridisegnano i poteri tra confederazioni e federazioni?

La parte più significativa della storia politico-sindacale di Piero Boni è racchiusa in questa dialettica. La sua generazione, quella dei Lama, dei Trentin, dei Foa, dei Garavini, pur partendo da concezioni diverse, era riuscita a trovare un punto di equilibrio. Il baricentro si sposta negli anni Sessanta e Settanta, ma rimane pur sempre nell'ambito di un sistema di divisione dei poteri e di convergenza strategica che costituiscono la base

strutturale della grande forza e addirittura della “supplenza” sindacale in quel passaggio decisivo della storia nazionale che vede il sindacato e il lavoro raggiungere i più cospicui risultati in termini di redistribuzione del reddito e di controllo dei meccanismi della produzione fordista.

È possibile forse oggi leggere l'esaurimento di quella stagione proprio alla luce della rottura di questo sistema di convergenze della rappresentanza confederale e federale con la sconfitta drammatica dell'ipotesi della FLM e, contestualmente, con il progressivo logoramento e la sostanziale vanificazione del con federalismo ancorato alla strategia delle riforme di Bari del 1973. In realtà, la divaricazione delle due prospettive sembra sempre più, alla riflessione odierna, una delle principali ragioni della caduta verticale del potere contrattuale e di rappresentanza del sindacato nel suo complesso che si manifesterà drammaticamente negli anni Ottanta, fino al compimento della crisi della prima Repubblica. Forse, qualcosa di più profondo e diverso dal rassicurante paradigma sociologico del declinare crescendo secondo la definizione di Bruno Manghi.

La seconda questione è ancora più cruda: ma è veramente pensabile che nella doppia legittimazione delle culture sindacali, cioè tra la tradizione autoctona del sindacalismo italiano e la contaminazione rispettivamente con Mosca e Washington di tutte le componenti, potessero e dovessero essere i comunisti a scoprire l'alchimia vincente? Nel rapporto tra elaborazione interna e influssi culturali esterni, come possiamo pensare che potessero essere i modelli di Mosca, che si affermano tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, a vivificare la cultura sindacale attraverso la mediazione della componente comunista italiana? Era pressoché impossibile. La migliore cultura sindacale comunista – Trentin ad esempio – ha fatto riferimento nelle sue elaborazioni più originali e innovative alle suggestioni provenienti dagli Stati Uniti. Ma gli Stati Uniti erano culturalmente il maggior punto di riferimento delle altre famiglie politico-sindacali, sia cattoliche sia socialiste. In realtà, l'innovazione culturale che vede, ad esempio, in Gino Giugni una figura esemplare, si situa al crocevia di una contraddizione che ci portiamo dietro intorno al rapporto tra la storia del sindacalismo italiano, nel confronto con i modelli europei, e la vivificazione che invece deriva dall'assunzione dei modelli e delle culture americane, dalle *human relations* in poi.

In altri termini, la contraddizione creata dall'innesto sul modello socialdemocratico europeo, secondo lo schema della mozione di Stoccarda del 1907, ovvero della tradizione consiliare, o anche di quella del laburismo sindacale, del modello sindacale americano, sia nella versione dell'AFL (American Federation of Labor) che in quella del CIO (Congress of Industrial Organizations).

È questo uno dei nodi che Piero, negli anni in cui non era più sindacalista ma presiedeva la Fondazione Brodolini, in qualche modo ha adombrato. Non gli era sfuggito che, in fondo, tra l'aziendalismo americano con cui arriviamo alla contrattazione articolata e il corporativismo degli anni Settanta con cui tentiamo di chiudere il cerchio del potere confederale, in realtà non c'è una linea di continuità: i due modelli, in ultima analisi, non si integrano, ma al contrario tendono ad aprire una sostanziale divaricazione come è emerso chiaramente nella radicale interpretazione di stampo anglosassone di Marchionne.

Alla fine la storia, come la matematica, non fa sconti. L'aver messo insieme e utilizzato innovazioni che derivavano da modelli anche profondamente diversi, incrociandoli con le nostre esperienze senza metabolizzarli secondo scelte coerenti, ci ha imposto delle difficoltà senza possibili compensazioni derivabili da elementi assunti in modo irrelato da altri modelli sindacali.

È apparso evidente che il funzionamento tra i modelli sindacali europei e quello americano, o meglio tra alcune loro più evidenti componenti, non ha risolto l'equazione sinda-

cale italiana ed è risultata altrettanto problematica la mancata soluzione offerta dall'elaborazione comunista. In realtà, i comunisti hanno dato tutto quello che potevano dare. Gian Primo Cella ha indicato nella categoria della "mobilitazione" uno degli elementi innovatori della componente comunista. A mio avviso è già molto. E, tuttavia, aggiungerei che da quella tradizione, nel secondo dopoguerra, sono scaturiti la centralità delle Camere del Lavoro, i principi organizzativi della macchina sindacale come struttura complessa e infine una sostanziale cultura di responsabilità sia verso i lavoratori sia verso il governo, oltre che verso le controparti.

Se noi, dall'altro canto, riteniamo che, al di là di ciò, la vera innovazione, la moderna cultura industriale e tutti gli altri elementi derivati dall'assunzione di modelli sindacali adeguati al capitalismo occidentale ritrovano la loro matrice nella cultura socialista (persino in Di Vittorio per quanto possa essere considerato vicino alle elaborazioni socialiste), allora non possiamo sfuggire al problema. È proprio all'interno di quest'ultima cultura e dei suoi fermenti che ci si poteva e doveva aspettare una capacità di innovazione in grado di rispondere e sciogliere i nodi irrisolti del sindacalismo italiano e le difficoltà delle sue prospettive.

In definitiva, l'innovazione americana da una parte non ha modificato il sostanziale impianto corporativo della dottrina sociale del sindacalismo cattolico. Ed è un punto critico che impatta prevalentemente non tanto sulle concezioni del sindacalismo italiano di vertice quanto quello alternativo e interroga seriamente sull'esperienza del sindacalismo dell'autonomia che è stato sì innovativo ma ha dovuto non di meno registrare uno scacco culturale nelle scelte di campo. Le grandi difficoltà che la CISL ha incontrato nello scegliere tra sindacato di partecipazione di tipo azionario e sindacato di partecipazione di tipo tedesco, e le confusioni che ne sono derivate e ne derivano tuttora, sono un punto che va superato per l'interno movimento sindacale italiano.

Dall'altra parte, per la cultura socialista l'innovazione americana non ha aiutato a sciogliere positivamente il nodo del rapporto partito-sindacato. Ed è questo il terzo elemento che ha attraversato la biografia di Piero Boni.

Il rapporto che deve esistere tra ruolo politico del sindacato *sub specie* confederale – che è nella tradizione che risale alla nascita della CGDL, nelle intuizioni di Turati ma soprattutto Buozzi – e il ruolo del partito politico continua ad essere nell'esperienza socialista un tema irrisolto. Come spiegare che la rappresentanza generale del lavoro e la rappresentanza politica del lavoro, con l'esperienza di esaurimento della funzione storica del Partito socialista, si siano allontanate al punto tale da non avere più una medesima base di rappresentanza e tutela degli interessi del mondo del lavoro? Piero Boni ha vissuto intensamente la drammatica evoluzione, e diremo la consumazione di questa storica relazione. Neri Serneri ha ricostruito efficacemente nella sua relazione i passaggi più significativi della sua riflessione sul rapporto sindacato-partito indicando la chiara e lucida intuizione che Piero aveva del progressivo degradarsi dello schema classico di riferimento della nostra tradizione di matrice socialista.

Naturalmente, non era possibile che la consapevolezza del problema potesse tradursi automaticamente nell'individuazione di una soluzione positiva.

Ma resta il grande stimolo di aver tenuto costantemente aperta l'esigenza prioritaria di discutere a fondo e senza reticenze il problema del passaggio ad altre forme di collegamento tra rappresentanza politica e rappresentanza sindacale. Tanto più che oggi tale analisi si situa in un orizzonte che va oltre quello della dialettica tra ostilità di forme politiche di tipo berlusconiano e l'estraneità di partiti in cui la rappresentanza del lavoro tende a riassumere

forme corporativo-nazionali. Se la rappresentanza del lavoro *sub specie* partitica assume il connotato del partito nazionale, questo naturalmente non è vicino alla riproposizione della rappresentanza segmentata che è stata propria della Democrazia cristiana, ma in Italia rientra a pieno diritto nell'esperienza del partito organicista di stampo fascista.

Ho discusso spesso con Piero Boni della storia del movimento operaio, anche da prospettive diverse. Piero, anche alla luce delle sue ricerche sulla storia della FIOM, sulla genesi del Patto di Roma e sulla CGIL unitaria, richiamava costantemente una visione e una concezione ponderata della funzione e del ruolo della rappresentanza del lavoro e, in qualche misura, di equilibrio generale che la rappresentanza sindacale doveva avere. Una cosa, però, mi appariva sempre evidente nelle differenze delle analisi: ovvero che si trattava del confronto e della discussione con un sindacalista che aveva chiarezza delle problematiche che intendeva affrontare e anche nell'indicare i temi più delicati per il sindacato non solo di ieri ma in prospettiva anche futuri. Un uomo a tutto tondo, un personaggio la cui vita privata, la propria esperienza, maturazione e il proprio ruolo pubblico dalla parte del lavoro e del sindacato ne facevano, e ne fanno ancor oggi, non solo un punto di riferimento ma anche uno stimolo costante alla riflessione.